

Itinerari culturali nel territorio: gli ecomusei

Il progetto pilota di ecomuseo del paesaggio orvietano è l'occasione per Antonella Anselmo di ripercorrere le tappe di una nozione, quella di museo del territorio, che ha messo in discussione i tradizionali modi di intendere in Europa le istituzioni museali, in particolare quelle civiche. Il tema si inserisce nel più ampio dibattito, non privo di aspetti politici, sulle culture popolari, ma, sul piano delle concrete attuazioni, sconta in Italia un oggettivo ritardo rispetto ad analoghe iniziative europee. L'esame delle normative regionali e la presentazione del progetto della Provincia di Terni per il paesaggio di Orvieto (quest'ultima affidata alla coordinatrice Donatella Venti) potrebbero costituire l'occasione per dare effettività all'attività di valorizzazione del paesaggio, che il nuovo ordinamento costituzionale affida in via prioritaria al potere locale e che potrebbe rappresentare il volano di uno sviluppo qualitativamente orientato delle stesse comunità locali.

L'ecomuseo, monumento alla cultura materiale o risorsa del territorio?

di Antonella Anselmo

Avvocato in Roma

L'origine della nozione e le esperienze pregresse in Europa

La prima definizione di "ecomuseo" si deve a Hugues de Varine (1971) ed è intesa quale espressione di un patrimonio territoriale in evoluzione continua, da contrapporre al museo tradizionale, con funzione prevalentemente statica e conservativa delle raccolte ivi custodite. Il nuovo museo viene individuato quale sviluppo e conseguente trasformazione da collezione a patrimonio, da immobile a territorio, da pubblico a popolazione.

Successivamente la più ampia teorizzazione della "Nouvelle Muséologie", incentrata proprio sull'ecomuseo, si deve al pensiero del museologo francese George-Henry Rivière. La sua definizione di ecomuseo –

dal significato autonomo e scientificamente delineato – è oramai divenuta una tappa fondamentale nel processo evolutivo della museologia moderna: "L'ecomuseo è uno strumento che un potere e una popolazione concepiscono, fabbricano e utilizzano insieme... Uno specchio in cui la popolazione si guarda, per riconoscersi, dove cerca la spiegazione del territorio al quale è legata, così come quella delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella continuità o discontinuità delle generazioni"¹.

Non a caso la Francia è il paese con grande tradizione di studi antropologici, di organizzazione museale nonché di servizi pubblici, specie in campo culturale.

Le teorizzazioni di Rivière si concretarono nella realizzazione del mitico Ecomusée di Le Creuzot – Montceau les Mines (1974), e successivamente, nell'istituzione – unico

caso in Europa – di un'associazione di Ecomusei, la *"Federation des écomusées et des musées de sociétés"* (FEMS, 1988).

Se la *"Nuova Museologia"* accentua il ruolo sociale dell'ecomuseo, la definizione di *musées de sociétés* (1991) è tuttavia più ampia e si riferisce ai musei con un assetto tradizionale, quale una sola struttura organizzativa, ma comunque dedicati all'Uomo nel contesto della sua società.

Nel dibattito culturale francese si delineava dunque una nuova concezione di "patrimonio territoriale" inteso come risultante di più elementi cultural-popolari di un dato territorio, individuati dall'intreccio di più discipline: la storia, la geografia, l'antropologia, l'archeologia ecc.

Negli *ecomusées* risiedono oggi beni rappresentativi dell'archeologia industriale, dell'artigianato, dell'agricoltura, nonché delle tecniche di allevamento, il tutto dislocato in "itinerari attrezzati" che fanno capo generalmente ad un centro di documentazione, dotato di fototeche, archivi, laboratori didattici.

In generale si può affermare che in tali luoghi è esposto il patrimonio etnologico e storico di un dato territorio.

Invero la *"Nuova Museologia"*, cui si deve la teorizzazione degli ecomusei, fonda le sue radici nel generale riconoscimento onnicomprensivo del "patrimonio culturale" e della pari dignità della "cultura materiale e/o popolare" contrapposta all'"alta cultura", secondo discipline scientifiche e successive esperienze di normazione venutesi a delineare con maggiore consapevolezza e approfondimento teorico nel secondo dopoguerra.

Risale al 1947 l'istituzione dell'ICOM, *"Consiglio internazionale dei musei per la promozione e lo sviluppo dei musei nel mondo"* con il patrocinio dell'UNESCO e, successivamente, al 1958 quella dell'ICCROM *"Centro internazionale di Studio per la conservazione e il restauro del Patrimonio culturale"*.

Nel 1964 la *"Carta di Venezia"* avente ad oggetto *"la Conservazione ed il Restauro dei Monumenti e dei Siti"* estende l'ambito della tutela dai singoli monumenti ai luoghi di inserimento degli stessi.

Nel 1965 viene fondato l'ICOMOS *"Consiglio internazionale dei beni e dei siti"* un'organizzazione non governativa tesa a promuovere la protezione, la conservazione, il riuso e la valorizzazione di monumenti storici e siti nel mondo.

Ma è a partire dagli anni Settanta che l'UNESCO promuove, come una delle priorità da perseguire in ambito mondiale, la conservazione del patrimonio naturale e culturale, come confermato nella Convenzione di Parigi del 1972 che individua tre distinte categorie di beni: i monumenti, i complessi e i siti.

Il concetto di *paesaggio culturale* che ne deriva è definito come *"sito che illustra l'evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso della storia, sotto l'influenza delle costrizioni e/o dei vantaggi offerti dall'ambiente naturale, e delle forze sociali, economiche e culturali interne ed esterne che ne derivano"*².

Invero le prime esperienze in ambito europeo di musei del territorio sono ancor più risalenti nel tempo.

In Germania, verso la fine dell'Ottocento, iniziarono a sorgere i primi "musei della piccola patria" o "patria locale": gli *Heimattmuseum*.

In tali piccole istituzioni venivano narrate le tradizioni locali o le gesta di personaggi illustri nativi della zona, con l'intento di consolidare il senso di identità degli abitanti nei confronti dei luoghi, evidenziando al contempo la stretta correlazione tra ambiente e storia.

Successivamente, il regime nazista operò una capillare strumentalizzazione di tali luoghi di cultura locale, trasformando il senso di identità della popolazione in nazionalismo e xenofobia, mentre la funzione didattica fu reinterpretata quale occasione preziosa di indottrinamento ideologico.

Nel dopoguerra gli *Heimattmuseum* riuscirono a sopravvivere avvicinandosi al modello francese di ecomuseo³.

Altra importante tradizione dei musei del territorio è quella svedese.

Gli *open-air museums* si fondano sull'esperienza del museo di Skansen (1891), che rappresentò un'importante punto di riferimen-

to della cultura nord-europea tesa alla valorizzazione del territorio e alla conservazione delle tradizioni locali.

L'idea nasce dal linguista svedese Artur Hazelius che, verso la fine dell'Ottocento, a fronte dei rapidi cambiamenti del territorio indotti dai processi di industrializzazione, pensò di preservare quel patrimonio di usi, consuetudini, stili di vita e culture del mondo rurale, da inserire in una cornice museale del tutto innovativa.

Gli *open-air museums* sono dunque villaggi rurali tipici di una data regione, realizzati smontando e ricostruendo altrove, generalmente a poca distanza, immobili autentici.

Ivi vengono ricostruiti angoli di paesaggio rurale con case, strade, vegetazioni; spesso i luoghi risultano animati da figuranti in costume e animali.

Il limite degli *open-air museums* è stato visto nel loro effetto di cristallizzazione nel tempo e nello spazio dell'esperienza narrata.

Non a caso il modello nella stessa Svezia viene successivamente (ma solo in parte) soppiantato dall'ecomuseo, come tentativo di difesa di un territorio e di un popolo, quello della minoranza Lappone⁴.

Parallelamente anche nella Regione Sovietica si delineava un concetto più ampio di patrimonio culturale, con evidenti riflessi sullo sviluppo della museologia.

Dopo la Rivoluzione di Ottobre del 1917 Lenin fondava un "Istituto dei musei e del patrimonio", gestito dallo Stato, con l'obiettivo di conservare il patrimonio culturale e contribuire all'organizzazione scientifica ed estetica dei musei.

Nel 1917 in URSS i musei erano già 150, divenuti 400 nel 1923 e 1100 nel 1970.

I musei storici subirono notevoli mutamenti sui contenuti, l'esposizione e la visita del pubblico. Il patrimonio culturale ivi narrato era quello del "popolo": nell'elaborazione di una nuova produzione culturale, fondata sui profondi mutamenti sociali realizzatisi, veniva postulata la superiorità della cultura proletaria in quanto erede della "cultura alta".

Il criterio espositivo delle raccolte era spesso interdisciplinare: prova ne sia il Poli-

tecnico di Mosca dedicato all'arte, all'archeologia, alla scienza e alle tecniche.

Il successo della Rivoluzione di Ottobre portò i futuristi russi, prima, e la Scuola della Bauhaus poi, ad una nuova concezione dell'arte, e dunque della cultura.

Si delineava la possibilità di dare vita a una produzione di massa di valore artistico e di riproduzione delle opere d'arte per un pubblico più vasto che contribuì più tardi alla definizione del concetto omonimo di "patrimonio culturale", cui conseguì il dibattito mai sopito del rapporto e dell'interazione tra "alta cultura" e "cultura popolare".

L'esperienza italiana

La "Nuova Museologia" influenza anche gli studiosi in Italia.

I primi interventi sull'argomento furono il fascicolo monografico di Italia Nostra *Dal museo civico al museo del territorio* (1978) e il saggio di Lucio Gambi *Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali* (1976).

Fredi Drugman⁵, nell'esaminare il fenomeno europeo, perviene alla definizione di "museo diffuso" inteso quale "sistema di servizi preposto al recupero, alla conservazione, alla tutela saldamente connesso non più soltanto alle fonti, agli istituti di ricerca, alle gallerie, alle accademie, ma soprattutto ai luoghi produttivi artigianali e industriali, alle comunità locali, alle strutture dell'istruzione compresa l'istruzione permanente"⁶.

In Italia l'esplosione dei vari ecomusei si realizza intorno agli anni Novanta, su iniziativa degli enti locali, anche consorziati tra loro, o talvolta su impulso di associazioni private.

Il Piemonte risulta comunque il principale centro di riferimento per l'esperienza degli ecomusei.

In primo luogo perché è l'unica Regione italiana provvista di una legge regionale specifica sugli ecomusei, su cui ci si soffermerà a breve.

In secondo luogo perché il Piemonte costituisce un laboratorio di studi in continua attività: al riguardo basti citare le analisi del cen-

tro di ricerca regionale IRES nonché il "Progetto cultura materiale" della Provincia di Torino che ha censito e valorizzato una serie cospicua di ecomusei nel territorio dedicati alla documentazione dell'attività mineraria, tessile, del ciclo dell'acqua ecc.⁷.

Merita altresì una notazione il Convegno internazionale tenutosi a Torino il 16-17 novembre 1998 "La costruzione di una rete di ecomusei. Esperienze europee e il Progetto cultura materiale".

In tale occasione è stata coniata la formula di ecomuseo quale "rete di nodi" e "nodo di reti"⁸.

Utilizzando il criterio dell'identità locale, ovverosia dando all'ecomuseo un'estensione abbastanza ampia da assumere rilevanza territoriale ma non così ampia da indebolirne la riconoscibilità, l'ecomuseo può divenire un nodo della rete che copre quel territorio. Pensando viceversa all'ecomuseo come nodo di reti la sua estensione potrebbe essere illimitata e idonea ad inserirsi in circuiti più ampi, regionali, nazionali e internazionali.

In questa prospettiva l'ecomuseo esprime quella tensione tra identità e interculturalità che caratterizza la società contemporanea.

La Legge Regionale Piemonte 14 marzo 1995 n. 31 e la legge della Provincia autonoma di Trento, 9 novembre 2000 n. 13

La legge statale, D.Lgs. 42/2004 (cd. Codice Urbani), nulla prevede in tema di ecomusei.

Per una disciplina generale sull'oggetto degli ecomusei occorre riferirsi alla qualifica di patrimonio culturale, da un lato, e bene culturale, dall'altro, di cui agli artt. 2 e 10 del D.Lgs. 42/2004 nonché, sulle strutture museali e altri luoghi di cultura, alle definizioni di cui all'art. 101 e ss. D.Lgs. cit. e, infine, sulle forme di gestione, all'art. 115 D.Lgs. cit.

La parte relativa ai beni paesaggistici è contemplata dalla Parte Terza del medesimo Codice Urbani.

Di primaria importanza risultano altresì le definizioni di tutela e valorizzazione dei beni culturali, all'esito della contrapposizio-

ne introdotta dalla riforma del Titolo V della Costituzione ai fini del nuovo assetto di riparto delle competenze tra Stato e Regioni.

Il tema è tuttavia così vasto e denso di problematiche che non può essere trattato in questa sede.

Per quanto riguarda l'argomento in esame, con Legge regionale 14 marzo 1995 n. 31 (pubbl. in B.U. 22 marzo 1995 n. 12, succ. mod. con Legge regionale 17 agosto 1998 n. 23) la Regione Piemonte promuove l'istituzione di ecomusei nel proprio territorio allo scopo di "ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni tra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività e il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio" (art. 1, co. 1).

Finalità prioritarie degli ecomusei sono definite:

- a) la conservazione e il restauro di ambienti di vita tradizionali delle aree prescelte, tramandando le testimonianze della cultura materiale, ricostruendo le abitudini di vita e di lavoro delle popolazioni locali, le relazioni con l'ambiente circostante, le tradizioni religiose, culturali e ricreative, l'utilizzo delle risorse naturali, delle tecnologie, delle fonti energetiche e delle materie impiegate nelle attività produttive;
- b) la valorizzazione nelle aree prescelte di abitazioni o fabbricati caratteristici di mobili e attrezzi, di strumenti di lavoro e di ogni altro oggetto utile alla ricostruzione fedele di ambienti di vita tradizionali consentendone la salvaguardia e la buona manutenzione;
- c) la ricostruzione di ambiti di vita e di lavoro tradizionali che possano produrre beni e servizi vendibili ai visitatori creando occasioni di impiego e di vendita di prodotti locali;
- d) la predisposizione di percorsi nel paesaggio e nell'ambiente tendenti a relazionare i visitatori con gli ambienti tradizionali di contorno;
- e) il coinvolgimento attivo delle comunità delle istituzioni culturali e scolastiche e delle strutture associative locali;

f) la promozione e il sostegno delle attività di ricerca scientifica e didattico-educative relative alla storia e alle tradizioni locali (art. 1, co. 3).

Dunque si confermano le funzioni di conservazione della cultura materiale di un dato territorio, ma anche l'esigenza di rilancio dell'economia rurale delle aree prescelte, di riqualificazione dei siti, di coinvolgimento attivo della comunità e impulso alla ricerca scientifica e didattico-educativo.

Il modello gestionale, prescelto sulla base di un progetto redatto da apposito comitato scientifico, prevede l'assegnazione agli Enti di gestione delle aree protette regionali territorialmente interessate o limitrofe, ovvero alle Province territorialmente coinvolte o, infine, ad associazioni appositamente costituite.

Sono inoltre previsti accordi di programma per la gestione degli Ecomusei che la Giunta Regionale può promuovere con il Ministero dell'ambiente, con il Ministero dei beni culturali, gli enti locali o soggetti privati (art. 2).

Altra Legge speciale è quella della Provincia Autonoma di Trento, 9 novembre 2000 n. 13 (B.U. 21 novembre 2000 n. 48).

Riguardo la definizione e le finalità degli ecomusei, la Legge provinciale si conforma pienamente alla Legge regionale del Piemonte.

La gestione degli ecomusei è tuttavia affidata esclusivamente ai comuni promotori dell'iniziativa, nelle forme e nei modi previsti dall'ordinamento comunale. Contestualmente al riconoscimento dell'ecomuseo, effettuato dalla Provincia, la stessa assegna una denominazione esclusiva ed originale e un marchio inteso quale veicolo di promozione del singolo ecomuseo (artt. 3 e 4).

Si accentua, sotto tale profilo, l'intento di qualificare l'ecomuseo quale risorsa economica e di sviluppo sostenibile del territorio.

4. Limiti e rischi di una disciplina sulla cultura materiale

La disciplina sopra enunciata, sicuramente encomiabile per le finalità che persegue, lascia

tuttavia qualche dubbio sulle prospettive di piena ed efficace applicazione, specie sotto il profilo del rilancio economico delle aree.

Sembra infatti che l'ecomuseo, avente ad oggetto la ricostruzione di valori evidentemente non più esistenti, sia quasi un guscio vuoto, un monumento alla memoria.

Manca infatti l'anima dell'ecomuseo, ovverosia quel sentimento di identità e orgoglio della popolazione con la storia e il passato del proprio territorio, il solo presupposto valido per costituire un nuovo rilancio economico e sostenibile delle realtà non pienamente urbanizzate.

L'applicazione di un modello di sviluppo predefinito da parte dell'ente locale, della Regione o dello Stato, non può prescindere da una istanza consapevole e motivata della popolazione secondo quei principi di democrazia ambientale formulati dalla Convenzione europea del Paesaggio.

Proprio perché espressione di cultura materiale (o popolare), l'ecomuseo non deve divenire un stabile prodotto culturale dell'ordine costituito, ancorché in ambito locale.

L'ente territoriale o lo Stato, nelle rispettive competenze legislative e non, devono al più limitarsi alla diffusione dell'istruzione e della conoscenza del passato del territorio e alla promozione di attività a contenuto culturale ed educativo, che permangano tuttavia libere nel fine, come previsto dal dettato costituzionale.

La tutela del patrimonio storico artistico della nazione e del paesaggio, mirabilmente sancita dall'art. 9 della Costituzione, non deve infatti compromettere il principio costituzionale del pluralismo culturale, secondo il quale l'arte e la ricerca scientifica sono libere.

Le passate esperienze dei regimi dittatoriali, in Germania e Unione Sovietica, hanno mostrato come il potere politico possa stravolgere la "cultura materiale", comprimendola e indirizzandola verso fini di conservazione dello stesso assetto di forze politiche esistente.

L'eccessiva codificazione dell'intero patrimonio culturale può sottendere, anche in epoca di decentramento e federalismo,

un'implicita visione statalista per il controllo della produzione culturale "spontanea".

L'utilizzo del patrimonio culturale quale risorsa economica del territorio può e deve funzionare a condizione che si trovi (o si rigeneri, con processi esclusivamente democratici) quel sentimento di condivisione di valori, identità e identificazione della popolazione con la storia del proprio territorio.

È indubbio che tale sentimento trova oggi un concreto ostacolo nella tendenza all'uniformità dei comportamenti economici, sociali e culturali. Né risulta "incoraggiato" dalla oggettiva contrazione degli studi storici previsti dalla recente riforma scolastica.

Molte delle tradizioni, dei valori e delle conoscenze che si vogliono tutelare attraverso l'istituzione degli ecomusei sono invero già scomparsi.

Nelle realtà rurali, oggi, ci si conforma quasi integralmente ai modelli comportamentali urbani né sussistono più le condizioni sociali ed economiche per una rinnovata produzione culturale, compromessa irreversibilmente dalla tecnologia, dal postfordismo e da una soglia minima di benessere diffuso.

Semmai la produzione di cultura materiale sopravvive oggi in altri Paesi, quali

quelli africani e asiatici, i cui valori e beni immateriali (artigianato, tradizioni orali, culture e conoscenze legate al mondo agricolo) l'UNESCO cerca di preservare dai processi di eccessiva integrazione e globalizzazione culturale.

Sotto il profilo strettamente museologico occorre altresì rifuggire da una certa serialità che indubbiamente caratterizza molti ecomusei.

Se tutti i materiali museali hanno potenzialmente valenza culturale, l'istituzione di qualsivoglia struttura museale richiede l'applicazione di rigidi criteri selettivi, improntati a chiari requisiti di ricerca, didattica e rappresentatività dei processi produttivi che si intendono documentare.

A tal fine può risultare determinante la fissazione degli standard di qualità, definiti nel nostro ordinamento con D.M. 10 maggio 2001 contenente "Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e degli standard di funzionamento e sviluppo dei musei".

Ad ogni modo l'utilizzo dell'ecomuseo da parte degli enti locali rappresenta un'importante scommessa sul futuro culturale ed economico del territorio.

Note

¹ GEORGE-HENRY RIVIÈRE, "Definizione evolutiva dell'ecomuseo" 1980, in F. DRUGMAN, "I musei del territorio" Edizioni Unicopli, Milano 2002, p. 19. In generale: M. MAGGI, *Ecomusei*, Guida europea, Umberto Allemandi 2004.

² UNESCO, "Orientations devant guider la mise en oeuvre la Convention du patrimoine mondial", Paris, mars 1999, WHC, Paris, Unesco.

³ Sull'argomento: A. HAUENSHILD, *Le Heimatmuseum*, in G.H. RIVIÈRE, "La Museologie selon G.H. Rivière, Dunod/Bordas Parigi 1989.

⁴ È l'ecomuseo di Jokkmokk, in Svezia.

⁵ F. DRUGMAN, *I musei del territorio*, op.cit.; F. DRUGMAN, L. BASSO PERESSUT, M. BRENNI (a cura di) "Il museo della cultura politica. Luoghi del sapere, spazi dell'esperire", Edizioni Unicopli, Milano 2002, 19.

⁶ F. DRUGMAN "Il museo diffuso in recenti esperienze italiane", Relazione al Convegno sui musei di enti locali e di interesse locale, Viterbo 1991.

⁷ Sul Progetto Cultura materiale, Provincia Torino: *Ecomusei e paesaggi*, Edizioni Lybra Immagine 2004.

⁸ Intervento di Roberto Gambino raccolto agli atti del Convegno sopra indicato in M.T. MAIULLARI PONTOIS, E. SERRA, "Ecomusei a rete - Reti di Ecomusei".